



## Dell' approdo del corpo di S. Eufemia in Rovigno.

Monsignor D. M. Calegari ci ha gentilmente comunicato copia degli atti del martirio di S. Eufemia, della relazione di suo primo approdo in Rovigno, e del trasporto secondo da Venezia ove riparò qualche tempo quando fu tolta ai Genovesi nel 1380, che ne avevano spogliato Rovigno. Queste copie vennero tratte dalle carte che si custodiscono nell' archivio dell' insigne capitolo di Venezia, e ne facciamo pubblico ringraziamento. Diremo in oggi qualcosa sul primo approdo di S. Eufemia in Rovigno.

La narrazione ci sembra scritta nel secolo XV ed intorno, e piuttosto che documento di propria testimonianza dell' autore, ci pare accozzamento di molte notizie tradizionali, poste insieme da persona affatto digiuna della storia, annodate con detti e considerazioni di oratoria generale, che eccedono l' indole che aver dovrebbe il documento, e la quantità delle notizie storiche. L' autore di quello scritto, o piuttosto il ricoglitore delle tradizioni che correvano sopra S. Eufemia, dice che la Santa abbia patito nella persecuzione di Decio; che fosse di nazione romana; che la sacra lipsana fosse collocata per cura di pietosa donna in arca marmorea; che l' arca fosse per lungo tempo dimenticata e senza onorificenza; che stasse collocata sopra grande rupe o sasso, visibile da lontano; che ai tempi di Ottone, da lui detto il primo dei re svevi che regnarono in Italia, mentre la *sopradetta* Eulalia donna pia (quella dei tempi di Decio?) custodiva il sepolcro, si sfacciasse la rupe con improvviso fragore, che allo strepito di questa rottura di monte molti accorressero, sorpresi del vedere come rupe di tanta solidità si spezzasse non per potere di uomini; che l' arca dall' alto della rupe crollasse al margine, e stasse miracolosamente ferma a toccare di questo; che il mare accogliesse il grave peso; che l' arca si dirigesse al porto predestinato ad isola in bocca di monte, che dicevasi rosso dal sangue dei martiri, vi giungesse aprendosi nel monte medesimo seno corrispondente all' arca; che gli abitanti di Monterosso accorsi sul fare del giorno vedessero l' arca avanzarsi verso la rupe e fermarsi presso un tumulo in piccola pianura presso il muro d' esso monte, fuori del castello. La fama di questo avvenimento si sparse per tutta la provincia, accorsero gli abitanti e volevano trasportare l' arca entro il castello. Due savi e santi uomini monaci sopra un' isola

marittima, accorsero sperando di avere qualche reliquia del sacro tesoro; e fu proposto di trarre l' arca dal mare per recarla altrove. Pia vedova [di nome Astuta si accinse per divina ispirazione di muovere l' arca, attaccandovi due giovenche, e fu trasportata sotto la sommità del monte. Il clero, seguito dal popolo di Pola, accorse celeremente, aprì l' arca, verificò la presenza del sacro corpo presso cui stavano gli atti del suo martirio. Rimasta l' arca per qualche tempo presso una chiesetta, il popolo decretò che sopra l' arca si alzasse edificio, e fecero costruire una basilica nella quale fu custodito il sacro deposito.

Noteremo che il martirio della Santa non seguì nella persecuzione di Decio, bensì nella persecuzione di Diocleziano; che non sembra essere stata romana di nazione, ma figlia di persona che aveva dignità di senatore romano; Ottone non fu della casa di Svevia, ma della casa di Sassonia, non regnò nell' ottocento ma centosessantun anno più tardi, poichè fu coronato re d' Italia nel 961. Sembra a noi di ravvisare in queste indicazioni e note croniche una confusione di cose vere però male comprese, peggio applicate. Nell' 800 il vescovo di Rovigno fu assoggettato alla giurisdizione del patriarca di Aquileja; a' tempi di Ottone I il vescovo di Rovigno venne dato ai vescovi di Parenzo; a' tempi che in Italia regnava la casa di Svevia, e propriamente Federico Barbarossa, Alessandro III recandosi a Venezia toccò, come suona la fama, Rovigno, e celebrò messa nella chiesetta di S. Damiano. Queste cose autorizzano a credere che le altre narrate sieno vere in essenza, ma poste fuori di tempo e fuori di luogo, e non combinano con ciò che per altra via si conosce come cosa credibile, con ciò che la critica esige. Quella pia femmina, che raccolse il santo corpo a' tempi di Diocleziano, non può essere quella medesima che custodiva l' arca ai tempi di Ottone I. Gli atti del martirio narrano che il sacro corpo fosse sepolto con onorificenza e ciò non era vietato dalle leggi romane, essendo altrettanto avvenuto con altri santi martiri; che fu sepolto a levante di Calcedonia, in distanza di quasi un miglio, in *loculo novo*, in arca nuova; l' arca che si ha non è tale da stare isolata, ma è collocata in cella appesita, od in nicchia; il sepolcro della figlia di un senatore romano, alla quale le leggi non interdivevano gli onori funebri, non sarebbe stata sepolta nel cimitero comune, come anche non lo fu, ma non è nemmeno verosimile che venisse sepolta sulla cima di una rupe; è più verosimile che lo fosse lungo una pubblica via, od in altro luogo

di grande frequenza ed onore, come sarebbe il Campo-Marzo od altro simile.

Altre cose invece dette nella narrazione non combinano con ciò che comunemente viene ritenuto, siccome proprio dell'attuale città di Rovigno. Imperciocché è strano che di questa città non si registrasse il nome preciso, notissimo allo scrittore, che fu *Rubimum* invece si accenni ad un *Mons Rubeus*, che in italiano si direbbe Monterosso, e trasportandolo anche dalla lingua antica si direbbe *Mon rubè* o simile. Nella narrazione si dice che l'arca di S. Eufemia approdò dapprima ad un'isoletta in bocca di monte, poi in piccola pianura in parva planicie presso un tumulo (che significherebbe o collinetta o tomba) fuori delle mura; e ciò non potrebbe si facilmente intendersi di Rovigno che non ha pianura presso alle mura sue, nè alle antiche, nè alle moderne. Si narra che l'arca tratta da questa pianura venne deposta presso questo *Rubeus Mons* fuori del castello, presso una chiesetta, *infra praedicti montis cacumine*, cioè a dire più basso della sommità di Monterosso; ciò non potrebbe adattarsi a Rovigno, nel quale il sepolcro di S. Eufemia fu ed è sulla sommità del colle. Si narra che dopo qualche tempo per evitare che le turbe frequentissime si accostassero tumultuariamente all'arca fosse deliberato di alzare sopra l'arca una basilica in pietra; e questa fu dedicata a Dio, alla B. Vergine, come è di tutte le chiese, ed a Santa Eufemia. Ciò non può facilmente applicarsi a Rovigno, la di cui chiesa è in onore di San Giorgio martire, primo patrono della città; dell'arca della santa si dice espressamente che fu posta dapprima presso una piccola chiesetta; questa non era certamente la chiesa del santo patrono.

La chiesa antica di Rovigno era bensì in forma di basilica a tre navi con colonne ed arcate, a tre altari, quel di mezzo a S. Giorgio, quello a dritta al Santissimo Sacramento, quello a sinistra di S. Eufemia, però la chiesa era dedicata a S. Giorgio.

Sembra piuttosto potersi pensare che il Monterosso ove approdasse da prima l'arca fosse quell'antico Castello tra Val Saline e Punta Confini alla bocca del Leme, del quale ignoriamo il nome; imperciocché a questo si adattano ottimamente le circostanze, che ivi prossima sia piccola pianura, la Val Saline, che ivi sia una chiesa antica di S. Eufemia, la quale dagli indizi, era a tre navate, con portico dinanzi, in forma quindi di basilica, non di cappella; che questa chiesa sia veramente collocata *infra verticem Rubei montis*; ivi presso vi ha località che dicono basilica, forse per terreni che erano di ragione della basilica di S. Eufemia. Ed ivi prossimo vi ha secca o scoglio, che al pari di altri sulla costa dell'Istria si è certamente abbassato e poteva altravolta essere stato un isolotto, al quale primo approdò l'arca. Nè starebbe fuor di ragione, che il castello ricordasse in *Monterosso*, non già l'origine del nome che crediamo tratto dal colore della terra (e ciò non potrebbe dirsi di Rovigno), ma la memoria di santi martiri, se il sospetto nostro che i Santi Felice, Silvano, Diocle, Servilio e Zoilo fossero di questa regione; ivi prossima è la cappella di un S. Felice, e pel sito e per la specie adatta a tomba di martire. Lo stesso piccolo monastero *cellulae* in isola marittima accennato nella relazione potrebbe facilmente rinvenirsi

nello stesso Santo Andrea di Rovigno; la narrazione non dice che i monaci volessero l'arca, ma soltanto *aliquam tucrarum particulam*, e vi sarebbe tutta ragione di ciò pensare, se l'arca si mosse, come sospettiamo, dall'isola sommersa di Cissa.

E non potrebbe essere che la relazione accenni a questo inabissamento, narrando il caso del monte sfasciato (*crenui*) con repentino fragore in occasione di grande burrasca di mare. Nel N. 35-36 abbiamo indicato che l'altezza del colle abitato dell'antica città fosse di 72 piedi cioè, di 12 tese viennesi circa, ed era a piramide, se è lecito di congetturare dalle notizie che si hanno delle rovine sotto l'acqua. Non è inverosimile che la chiesa e l'arca fossero sulla sommità di questo colle, e bene starebbe l'indicazione della leggenda che fosse sasseo. Scrollato ed innabissato il colle, l'arca fu salvata, annunante Iddio, scendendo l'ilesa fino al livello delle acque, poi ricoverata sulla terra ferma. L'isola di Cissa od il castello che dicono avere avuto nome *Rubino*, che sarebbe il vecchio, si dice sparito in conseguenza di terremoto.

Notiamo che nella relazione della restituzione del corpo santo a Rovigno, parlandosi del trasporto fatto dai Genovesi, si dice che il santo corpo riposasse in *quodam ecclesia* (dunque non nel duomo) *alla quale era mirabilmente arrivato, secondo che narrano le storie*. Non si fa cenno in questa relazione, come altri accennarono, che il sacro corpo approdasse dapprima per burrasca in sortita in Val Saline; la quale circostanza noi pensiamo debba ritenersi piuttosto del primo approdo di S. Eufemia, non del ritorno da Venezia, e venga a testimonianza che approdasse dapprima in Val Saline, e stesse in quella chiesa di S. Eufemia, e che nel ricupero da Venezia, fosse veramente trasportata nella città di Rovigno, perchè l'antico luogo era onninamente abbandonato. Nè dee fare meraviglia che i Genovesi togliessero un corpo santo alla foce del canale di Leme, perchè quel canale fu da essi loro visitato quando rovinarono Due-Castelli, e da S. Lorenzo tolsero i corpi dei Santi Vittore e Corona.

Nella narrazione sovraddetta ricorderemo altra cosa. Giunta l'arca della Santa in Val Saline, venne ad aprirla e a riconoscere il sacro corpo e ad onorarlo il clero *polense*. Per tante indagini avemmo fatte per conoscere se Pola civile od ecclesiastica avesse avuto giurisdizione sopra Rovigno, non ci fu dato di trovarne traccia; la relazione sarebbe l'unico cenno in proposito, se potesse ritenersi quello per atto di giurisdizione. Tanto il Placito istriano di Carlo Magno, quanto l'anonimo Ravennate che lo precede in tempo, riconoscono in Rovigno un comune da sé, il quale dovrebbe essere l'identico del comune di Cissa, esistesse o no questa isola sulla quale vi aveva città o castello che aveva dato nome a vescovo proprio. Il comune di Cissa che ebbe vescovo fino dal sesto secolo, ebbe certamente clero proprio; e l'intervento del clero polense a riconoscere la Santa o porterebbe ad epoca sì lontana, quando cioè la chiesa cissense non era ancora fondata, e non vi erano chiese che nelle colonie; o farebbe supporre mancato repentinamente il clero cissense pel fenomeno che fe' sparire Cissa; per cui intervenne il polense che era di agro immediatamente in contatto; e ciò



## TRANSLATIO CORPORIS BEATAE EUFEMIAE

Temporibus Decij Caesaris imperatoris quibus innumera Christianorum multitudo circum quae in universo orbe ad coelestem patriam per diversa tormenta curebat, fuit quaedam sanctissima mulier Eufemia nomine, natione romana. quae ex ipsius passionis historia declaratur, cum annorum quindecim. passa multa corporis supplicia et sic defuncto ejus corpore. anima est coelestis sedibus collocata. Hoc igitur integerrimum Deo amabile corpus. a quadam religiosissima. in archa saxea quam dum fabricare ceperat. honorifice condidit. Sed incertum est utrum cogente pestifera persecutione accolarum desidia. per multorum temporum spatia. archa praedicta. cum venerando corpore. nec templi lumine. extitit praemunita. nec debiti honoris obsequio permulgata. sed quodam immani saxo superposita. et ex diviso modo exterioris. saxi ardua superficies corporeis adspectibus apparebat. Illud inventi lapidis ornamentum. quod interius coruscabat. interioribus hominum luminibus patebat. Quod profecto. fieri nemo sapientiam aliter arbitrari potest. nisi quia illius civitatis incolae. sive pro perfecti Dei ignorantia. sive proborum actionum penuria. circa recta divinaeque lucis studia torpentes. Hoc tanto lumine decorari nullatenus merebantur. Erat quippe illis aegrotantibus fons proximus sospitatis. Sed medicinae poculum quaerere nesciebant. in ipsa praeclari gurgitis unda. Avolutis tandem. ut diximus. annorum curricula. quibus religionis illius caecitatis. ad expetendum coelestis medicaminis solatium non meruit excitari. Disposuit omnipotens Deus lucernam. quae diutius sub modio tenebroso tenebatur. more inexplicabilis potentiae suae humanis aspectibus reserare. ut sibi qui in sanctis suis semper est gloriosus, in terris a mortalium linguis honoris laudes excrescerent. cui in coelis ab immortalium vocibus incessabiliter favoratur. Tempore. igitur Othonis imperatoris qui vocatur. qui primus Svevorum regum italicis regni gubernacula dicitur suscepisse. cum archa juxta magnum pontem in arduo scopulo inmineret. et a praefata sanctissima vidua Eulalia nomine occulte cum vigilijs custodiretur adveniente desiderato die jam properantibus noctibus tenebris. aequoris fluctus praeter solitos temporis quod tunc erat mores. subito capit intumescere. atque inundantibus voluminum procellis. nullo impellente noto versari. paulatimque ad ripae inferiora. quasi per quosdam. gradus connexa praetendi. ita ut si plena mentis intelligentia illi inertii populo affuisset. proculdubio cognosceret ponti obedientiam ad suscipiendum sacri corporis Honus laeto humero suscepisse. Tumente itaque maris fluctu scopulosus ille vertex super quem archa consererat aliqua repente fragore concrepuit. Evulsaeque illius parte. superposito honeri concessit. ut ex illusione silicis sonus a vicinis aliquibus audiretur. Qui cum ex fracturae stridore attoniti. ad rem cognoscendam. solertius occurrissent. Obstupefacti mirabantur tam firmissimae rupis molem. sic repente nullis humanis ictibus occurrisse. archam tamen saxeam. quam viderant ad ima ruentem. ibidem mansuram inmobilemque propter grave pondus existimabant. Sed et Deus omnipotens. cujus potestas nec hunc consilio regitur. nec alieno arbitrio discutitur. illorum existimationem. irritam dissipavit. Suum vero consilium quod manet in aeternum. inevitabile demonstravit. Suscepit itaque fluctuantem aquarum tranquillam. tempestas marmoreae magnitudinis pondus. Non antennarum velis. non lignea carina submovendum. sed obedientium undarum placidis brachijs ad praedestinata ad loca deferendum. O inexplicabilis potentia redemptoris. qui quocies jubet omnis creatura a sua natura dissolvitur. liquidum in arida convertitur. in leves pennas quod est marmoreum permutatur. Ipse nimirum discipulis; Jugum. inquit. meum suave est. et onus meum leve. Dum enim rationabilis substantia illius parere annuit. Cur homo miserabilis substantia sui donatoris despiciens imperium non agnovit. Non aequoris violentia hanc pii ponderis marmoream navim corrumpere in obediendo valebat. quam interior rectoris manus invisibilis remis dirigebat. Navis quippe humanis gubernaculis. allata ea quae infra se stant.

a se tuenda custodit . ne pellagi vel aeris violentia corrumpantur. Haec vero marmorea navis ab his quae infra se erant tuta ferebatur et eorum potius suffragiis indigebat. Nam si ille interioris ponderis thesaurus mirabilis deflucisset, profunda ponti potius subiret quam placidis frebris in eum pontum potiretur. Mirabilis tandem illa saxea navis recto vestigio aequoris superficie sublimis . cum subjecto marmore ad statulum portum currere caepit . atque ad quandam insulam in ore montis, qui rubeus vocabatur . multorum sanctorum cruore, virtute potente advenit . quoque divina incisione montis saxum ingressa est. Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantibus descendentes, ut moc est, ad mare ingredienti . subito cognoverunt tantos immanissimae tempestatis fluctus existere . quantos antea nunquam fuisse videbantur experti. Cum erebro intuitu in sinu montis aspicerent . apparuit illis lux tanti splendoris inter maritimas procellas conspescere . ut variis animorum motibus tanta spectacula mirarentur. Atque illa sublimis altitudinis archa in medio circumfusae lucis velut navis natare apparebat. Illi denique dum haec perspicacibus oculis intendere niterentur, haec vellut navigio quodam, ad rupem accessit plano exitu, in quodam tumulum iuxta murum praedicti montis extra castrum . in parva planicie conquivit. Continuo tumentium aquarum procellae mitigatis ventis ad consuetos terminos redierunt . ut proculdubio pateret liquentium elementorum materiem . et competenter ad tollendam divini oneris sarcinam reguisse, et congrue accessibilem se ad sumenda incomparabilis thesauri praetia efficaciter praebuisse. Fama igitur talis prodigii, in Istriensem provintiam caepit extendi. Exiit universus utriusque sexus populus ac hoc novitatis spectaculum intuentium. Convenientium opiniones in diversa trahebantur . quicquid illud mirabile onus uia mirabatur . ut intra castrum dilatione aliqua duceretur. Sed quidam sapientes ac sanctissimi viri duo ex compluribus, nomen unus Lefardus . et nomen alterius Genesis diu conmorantes ad beatissimam vitam ducentes in cellulis marinae insulae in qua quamplures beatorum caetibus, ac Deo conjuncti sunt agminibus. Quo auditu gaudent . cum maxima suorum fratrum parte egressi, potentes beati thesauri in suis oraculis aliquam lucrari particulam . confestim accesserit consilio . persuadere cuncti nitebantur . ut eis validudine banc archam marinis undis mirabiliter adnectam . ad insulam orationum transferre incessabiliter festinarent Accingebant itaque viribus, animis, clerus et populus pluribus instrumentis, veiculorum scilicet, funium, boum parium multitudinem utentes . caeperuntque validis nisibus sudare pectoribus et brachijs . ut archam cum ignoto dono ad mare denuo revocarent . et suo velle ad complacita loca protraherent. Sed quia omnipotens Deus haec in alium sui decoris locum mansuram esse disposuit . quae nuper levioribus pennis . super fluctuantia freta nataverat . tunc tanta tenacitate extitit ponderosa . imo ita mansit . ut quemadmodum terrae radicibus afixa . nullatenus ab illo ingenti agmine valuisset evelli. Cumque ad has difficultates laborare cessarent, operculum quod archam praellexerat . ut quod interius haberetur . aspicerent, sublevare nitebantur. Sed neque hoc agere omnimodo poterunt. Cum tandem nec quicquid circa haec studia laborarent, animi rationem nimis stupefacta vesperscente die ad propria redierunt . archa vero in eodem tumulo inmota permansit. Post haec denique nocte insecta, quaedam religiosissima vidua . astuta . die noctuque ad Dei oraculum instanter permansura infra praefatum castrum habebatur. Que vero fertur vidisse sanctissimae Dei Virginis speculum, ed in ipsa visione ita locutus est quidam dicens: Quare tantum moraris mulier? Ecce oratio tua ascendit ad supernos . sed festinanter surge . et descende ad inferiorem locum, ubi marmorea archa requiescit . et adhibe tecum vacas duas juvenucas, quae tibi per Dei misericordiam concessae sunt. Ut verum sit, quod dictum est: *Virgo virginibus* deportatur. Et cum veneris ubi immensum videbis onus . non titubes, nec timeas; sed vocibus eximys. Dei immensi auxilium proclama, et has juvenucas ad submovendum marmoreum pondus leviter junge; atque jungendo Deum, qui potens et fortis est exora ut per merita sacratissimae Virginis . et martyris Christi Eufemiae intrinsecum latentis ad proximum requiei locum deferendum sua dextra sublevet. *Hijis* et *alijs* multis, quasi per somnium auditis, religiosissima mulier celeriter expergefata, nihil commode hoc posse cogitans . sed provida et agnita ad omnia pernicienda incessanter conata est . et accessito coelestium virtutum . et terrenorum praesidio et universo caetre flebiliter . postulato . capit satagere qualiter praedictam archam secundum visionem apud signatum locum deducere potuisset. Exhibitoque junio . atque divino auxilio ad expectibilem laborem devotissime propeparavit. Caepit ergo ambiguo conatu quaedam artificia construere. Sed cum ad submovendum marmoreum pondus funibus praecinctum geminis vaccis pariter inunctis insisterent . miro modo protrahentes . archa sequebatur . ut eidem congrredi ultroneis passibus pareretur donec infra praedicti montis cacumine deportaretur. Inter haec autem quidam indignus . sanctissimi corporis auxilium praesumens, quod Deus noluit illico vindictam sibi fieri volens . irritu oviantibus turbis . cui omnia ossa . propter arcae validudinem confracta sunt . et sic in eodem loco quasi mortuum reliquerunt. Sed omnipotens Deus, qui in sanctis suis semper est gloriosus, sacratissimae virginis noluit offuscare miraculum, corpus confracturis et magni saxi incisionibus . voluit patefacere signis, ut per merita ipsius ad pristinam revocaretur sanitatem. Ipso auxiliante qui elisos erigit . contractos consolidat.

Auditibus namque spectantibus populis ex diversis collectis partibus hic eximjs vocitando clamoribus, id quid diceret, audirent . quasi unus omnes siluerunt. Ipse vero multo magis vocum dans sonos quid clamabat. Haec est virgo Dei electa, praetiosa in conspectu Dei . cuius me servum profiteor. Eufemia ipsa liberavit me. Et haec eadem audientes venerunt et in palio mirabili suscipientes, usque ad beati corporis visionem . honorifice eum deportaverunt. Ut autem per misericordiam sanctissimae virginis *hoc quod voluit . sed cum omni integritate eum sanare permisit.* Quo audito clerus et populus polensis . per universam terram longe lateque celeriter advenerunt arcaeque operimentum sublevantes .prehenderunt beatissimae virginis et martyris Christi Eufemiae corpus integritate palijs adornatum sicut praesumptibus cunctisque admirantibus patebat . Juxta corpus scripturam reperierunt juxta quod beatae Eufemiae certamen passionisque ejus continebatur victoria gloriosa. Fuit (igitur) in populo admirabilis exultatio, gaudium . circum quaque jucunditas, et exultatio, extitit plenitudo laudum, voces triumphanti Domino . pro novitate tanti prodigij . exhibentes munera in onore martyris et virginis obtulerunt. Denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco . juxta quamdam parvam ecclesiam conmaneret . decrevit populus ut ex lapidum materia circa honorabilem virginis archam aliquod magnum et honorificum praetexerent, quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet habito namque consilio in honore Dei sanctae que ejus genitricis Mariae ac beati Christi martyris Eufemiae basilicam construere fecerunt. Ibi cum ingenti gaudio comuni tripudio diebus ac noctibus ab oratione non cessantibus honorifice servaverunt. Ubi Dominus noster multa signa et miracula frequentatione concedit. Celebratur autem *hunc diem sacratissimum* mense julij introeunte die tertio decimo . regnante Jesu Christo domino nostro, nativitatis suae anno videlicet octingentesimo cui est honor et potestas. Per universa saeculorum saecula. Amen.

---



porterebbe ad epoca posteriore al 679 nella quale viveva vescovo di Cissa, anteriore al 750, tempo nel quale cominciano a prepararsi le chiese di secondo ordine in Istria con clero proprio. Narra Eutropio che nell'anno 741 durassero orribili terremoti per dodici mesi con tali scuotimenti che intere città rimanessero distrutte, e che il mare in qualche luogo si fosse ritirato. Non troviamo memoria che questo terremoto si fosse esteso fino a queste regioni, per lo che non ne tireremo applicazione.

Noi propenderemo a credere che il sacro corpo di S. Eufemia fosse giunto a Cissa da oltre mare o nel VI secolo all'occasione della fondazione degli episcopati istriani, che nell'ottavo secolo fosse salvato alla ruina di Cissa, e riparasse in Val Saline, da dove passasse nell'odierno Rovigno. Ma questi nostri pensieri abbiamo voluto registrarli, soltanto sperando che altri vogliano, occuparsi di questo argomento. E perchè lo possano diano in separato foglio il testo della traslazione del sacro corpo, come a noi fu favorito.

### Di qualche bollo su cotti.

C. Vibio Pansa, console nell'anno di Roma 711, 43 avanti di G. C., venne ucciso presso Modena nelle guerre civili con Marco Antonio. I Triumviri per costituire la repubblica, Augusto, M. Antonio e Lepido, confiscarono i di lui beni i quali toccarono ad Augusto, passati poi a Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone. Tra questi beni vi erano anche molte fabbriche di mattoni, presso Pesaro, però ve ne erano anche nell'Istria a giudicare dalla quantità dei bolli rinvenuti in ogni parte. Nè crediamo che il nome di *Pansiana*, che si legge sui cotti Pesaresi come sui cotti istriani, faccia crederli di una sol fabbrica, e questa in Pesaro, dacchè il nome di *Pansiana* indica, a nostro avviso, la provenienza della proprietà, cioè l'eredità di Pansa, non il predio ove era l'officina.

Ecco alcuni bolli istriani.

NeRo CLAVDius PANSIANA - Pola  
Tiberius PANSIANA - Pola  
PANSIANA - S. Pietro in Selve  
Albona

///A · PANSiana Albona  
PaNSAE · VIBI Albona  
///AESAR PANSiana Albona

Ai quali nomi perchè portano unita l'indicazione della eredità di Pansa, col nome d'Imperatori, vi aggiungeremo i nomi di Cesari trovati in bolli istriani di cotti.

IMP · AVG · CA... Parenzo  
TI · CLAVD/// Pola  
///CLAV/// Albona  
IMP · NER · TR · Parenzo  
IMP · NERVA · AVG · Parenzo  
IMP · HADRI/// · Parenzo.

Queste impronte che indicano il proprietario della fornace, accennerebbero due cose importanti, l'una che questa fornace fosse presso Cervera nel sito detto Liron, ove il più dei bolli imperiali sovra citati vennero tratti, e vi sono rovine ampissime; l'altra che l'eredità di

Pansa nell'Istria, passata nella famiglia d'Augusto, venne poi in potere di Nerva e d'Adriano; dal che dovrebbe dirsi che divenisse patrimonio della persona imperante, qualunque fosse.

Queste cose abbiamo qui registrate in comprovazione che gli stessi frammenti di cotti possono dare notizie non ispregevoli, siccome sono queste sulla possibilità del Console Vibio Pansa in Istria, e degli imperatori romani.

Se ne fossero raccolti molti!

### Al Dr. Kandler

In foglietto volante avevo già veduto stampato l'articolo colla iscrizione di Castel-Porpetto, che ora rivedo nel N. 33 dell'Istria. Me l'avea comunicato l'ab. Brumati, e a lui da un Udinese dilettante d'antichità. E io vidi subito, o credetti vedere che il termine del 2.<sup>o</sup> verso fu trasportato in fine del 3.<sup>o</sup>, per cui la lezione dovette farsi difficile; ma messo tutto a suo luogo, ecco com'io leggo:

DD · NN · FL · VALENTINIANO  
ET FL · VALENTE DIVINISSIMIS  
FRATRIBVS ET SEMPER AVGVSTIS  
DEVOTA VENETIA CNLOCABAT

I tre primi versi dinotano il tempo della collocazione; l'ultimo esprime l'atto, leggesi *cnlocabat*, o se più piace *cnlocavit*, oppure con due *l* invece di *nl*.

Forse la pietra mal corrispondeva allo scalpello, o lo scalpello non era de' migliori; quindi il 2.<sup>o</sup> verso terminava fuor di linea, e chi copiò dalla colonnetta non si avvide, che stracciava quel sublimissimo epiteto, portando in fine del 3.<sup>o</sup> verso ciò che appartiene al 2.<sup>o</sup>, siccome fu da me ricongiunto e supplito.

G. B. V.

### Epoca di costruzione del Tempio d'Augusto

IN POLA.

Allorquando ci ponemmo a dettare i meschini *Cenni al Forestiero che visita Pola* or corre qualche anno, credemmo di segnare l'epoca di costruzione del Tempio di Roma e d'Augusto in Pola all'anno 19 avanti G. C. N. S., dicendo = Nel 735 di Roma o 19 anni a. G. C. epoca in cui ad Augusto conferivasi la podestà Proconsolare, la città di Pergamo nell'Asia fu la prima ad erigere un tempio in onore di Roma e di Augusto, esempio imitato poco stante dalle altre città.... La costruzione del tempio di Pola è da collocarsi nel torno dell'anno 735....

Il chiarissimo Cav. Giuseppe Arneth membro dell'accademia imperiale Austriaca delle Scienze in bellissima Opera cui è titolo *Reise-Bemerkungen von Vindobona über Tergeste nach Salona im Jahre 1846*, avverte sagacemente che nella leggenda apposta sul tempio vi ha con che fissare gli estremi del tempo di costruzione. La leggenda porta:

ROMÆ · ET · AVGVSTO · CÆSARI · DIVI · F · PATR · PATR · TRIB · POT

Ora per testimonianza di autori da esso lui citati è certo che il titolo di Padre della patria fu conferito ad Augusto nel dì 5 febbraio dell'anno 2 avanti G. C. Il tempo di costruzione va collocato fra quest'anno e l'anno di morte d'Augusto che fu il 14 dopo Augusto.

Il chiarissimo autore congettura essere stato alzato quando Tiberio e Germanico, domati gli Illiri, resero sicura l'Istria contro le incursioni di questi; il che esso riporta all'anno 8 di G. C. quando Augusto ed il senato si recarono a Rimini.

Non taceremo in questo incontro leggenda tergestina la quale è incisa sopra dado, già pedestalto di statua alzata ad Augusto. Ecceola

IMP · CAESARI  
DIVI · AVGVSTO  
PONTIF · MAXIM  
TRIB · POTEST · XXXVII  
COS · XIII · P · P · SACRVM (VM innesso)

Questa leggenda che accenna a cosa sacra ad Augusto mentre era in vita, va collocata nell'anno 14 in quell'anno medesimo, nel quale mancò di vita. Il marmo non venne ricuperato nè nella città, nè nell'agro colonico di Trieste, sibbene nell'agro suddito: da tre secoli per lo meno stava come materiale da muro in edificio sacro alle sponde del Timavo superiore.

*Aggiunta all'articolo su Forogiulio del num. precedente.*

Lo spazio del numero precedente di questo giornale non permise che vi inserissimo due leggende di Cividale, da noi già pubblicate ed sono parecchi anni nell'Appendice dell'*Osservatore Triestino* e che amiamo di ristampare perchè forse non fatte abbastanza comuni, e perchè vanno a collocarsi nella serie di quelle onorificenze od adulazioni con che le colonie ed i municipi cercavano di cattivarsi la benevolenza d'illustri personaggi, di che abbiamo in questa provincia d'Istria moltissimi esempi, non ne mancano in Aquileja, anzi se ne avrebbe forse dovizie da quest'ultima città, se gli scavi fossero stati, o più fortunati o meglio diretti. Noi non faremo le chiose alle due leggende, nè andremo a congetturare il perchè sieno state scritte, nè della seconda daremo i supplementi, lasciando alla curiosità altrui l'esercitazione dotta.

Due monumenti scritti potemmo vedere riparati nel museo di Cividale tratti come crediamo dal ponte sul Nativone, ambedue pedestalali che sorreggevano le statue di due imperatori, l'una di Caracalla e vi si legge:

IMP · CAES  
M · AVRELI//  
ANTONINO  
AVGVSTO  
IMP · L · SEPTIM  
SEVERI · PII  
PERTINAC · AVG  
FILIO  
RESP · FOROIV//

L'altra è ad imperatore ignoto

IMP · C//  
//  
PIO · FEL · AV//  
P · M · T · P · CO//  
//II · P · P  
//  
FORIV//  
D I// M I//

E queste leggende di autorità certissima vengono in conferma degli scrittori che parlarono di FORVMVLII.

## Riempiura.

Nelle vicende del mondo, se consultiamo la storia, vediamo riprodursi colle medesime cause, i medesimi effetti; il carattere d'ogni secolo v'imprime il suo marchio particolare e ciò costituisce quella differenza che a prima vista può trarre in inganno, mentre un più maturo esame ci mostra la continua fluttuazione delle sorti umane che seppure variano, si rassomigliano sempre.

L'accrescimento straordinario delle valute in questi ultimi tempi, parve a taluno cosa esorbitante non mai veduta qui in Trieste, ma riandando la storia di questa nostra patria, trovo non già nelle epoche delle guerre napoleoniche, ma ancora qualche secolo addietro e precisamente nel 1621 che vi furono circostanze assai peggiori, se si considera la poca influenza che Trieste in allora esercitava sopra le provincie limitrofe e le scarse risorse che le erano date per paralizzarne i tristi effetti.

L'ongaro ed il zecchino, così ci narrano le cronache manoscritte di A. L. Hanricher, si valutavano in quell'anno lire 27, il tallero lire 13 soldi 10. Nell'anno appresso le precitate monete d'oro salivano a lire 45 ed il tallero a lire 27. Tali prezzi si mantennero fino alla metà dell'anno 1623, epoca in cui l'ongaro ed il zecchino salirono a lire 88 ed il tallero a lire 45. Quest'accrescimento esorbitante fe' nascere la denominazione della moneta lunga di Trieste, di cui troviamo cenno ancora nelle carte del secolo passato e si vendeva il formento a lire 176 lo stajo, la libbra d'olio a lire 3 soldi 12, così pure un buccale di vino, la carne a lire 1 soldi 7 la libbra e finalmente il pane a lire 1 soldi 16.

Ragioneremo prossimamente in un articolo più diffuso sopra le circostanze che motivarono questo straordinario aumento delle monete, frattanto basti questo cenno in appoggio del proverbio:

“Ogni cento anni e cento  
Torna l'ugual evento”.

SCHWEITZER.